

I doni del Cristo glorificato

Efesini 4,1-13

[Fratelli],¹Io dunque, prigioniero a motivo del Signore, vi esorto: comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto,²con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore,³avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. ⁴Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione; ⁵un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo. ⁶Un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti.

⁷A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. ⁸Per questo è detto:

*Asceso in alto, ha portato con sé prigionieri,
ha distribuito doni agli uomini.*

⁹Ma cosa significa che ascese, se non che prima era disceso quaggiù sulla terra? ¹⁰Colui che discese è lo stesso che anche ascese al di sopra di tutti i cieli, per essere pienezza di tutte le cose.

¹¹Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, ¹²per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, ¹³finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo.

In questo brano viene ripreso in gran parte un testo (4,1-16) in cui l'autore della lettera agli [Efesini](#) affronta il tema dell'unità della Chiesa nella pluralità dei ministeri assegnati ai suoi membri. Questo testo fa da ponte tra la prima sezione dello scritto (1,3-3,21), a carattere prevalentemente dottrinale, e la seconda (4,17-6,20) nella quale sono descritte le esigenze fondamentali alle quali i credenti devono conformarsi per essere partecipi del piano divino nella Chiesa e nel mondo. Il testo liturgico si divide in due parti strettamente collegate tra loro: nella prima (vv. 1-6) l'autore riprende il tema trattato nella parte dottrinale della lettera, focalizzando l'attenzione sull'unità della chiesa come corpo di Cristo; nella seconda egli mostra come questa unità non escluda ma esiga una vera e propria diversità tra i suoi membri in forza dei doni che ciascuno ha ricevuto (vv. 7-13). La liturgia tralascia la terza parte di questa breve sezione (vv. 14-16) nella quale l'autore presenta l'unità dei credenti, nella diversità dei doni loro conferiti, come l'ambito della loro crescita come membra del corpo di cui Cristo è il capo. Il testo è utilizzato due volte:

vv. 1-13 Festa dell'Ascensione di Gesù anno B

vv. 1-6 17a domenica del Tempo Ordinario B.

L'autore, che si identifica con l'apostolo Paolo, si introduce presentandosi come «prigioniero (*desmios*) nel Signore», cioè prigioniero in forza del suo rapporto con Cristo, ed esorta i suoi lettori a «camminare» in maniera degna della loro vocazione (v. 1). Nelle lettere paoline il verbo «esortare» (*parakalô*), che significa anche «incoraggiare, confortare», introduce normalmente la parenesi, cioè l'invito ad assumere i comportamenti pratici tipici di una vita autenticamente cristiana (cfr. Fil 4,2; Rm 16,17). Anche in questo caso l'autore, puntando sulla necessità di vivere in conformità alla propria vocazione, afferma che ciò deve avvenire con (*meta*) tre fondamentali disposizioni d'animo, di cui le prime due, l'umiltà (*tapeinophrosynê*) e la mitezza (*praûtês*), sono unite a formare un'endiadi (un'umiltà mite); la terza invece, cioè la pazienza (*makrothymia*), è presentata come il motivo ispiratore di tre atteggiamenti concreti. Di questi i primi due sono espressi con un verbo al participio presente: «sopportandovi (*anechomenoi*) a vicenda nell'amore», «sforzandovi (*spoudazontes*) di

mantenere l'unità dello spirito»; il terzo invece è formulato mediante una locuzione preposizionale: «nel vincolo (*en tōi syndesmōi*) della pace» (vv. 2-3). In sintesi l'autore esorta i suoi lettori a cercare l'unità mediante l'esercizio di quelle virtù che ne garantiscono il raggiungimento.

A questa esortazione iniziale fanno seguito tre serie di affermazioni, di tre membri ciascuna. Nella *prima serie* vengono accostati due sostantivi, senza verbo, uniti dalla congiunzione «e» («un solo corpo» e «un solo spirito»), che indicano la nuova realtà che i credenti vengono a formare; a essi fa seguito un'espressione, introdotta dalla particella «come» (*kathōs*), con la quale si pone a fondamento delle due realtà accennate precedentemente l'«unica speranza» che i credenti hanno acquistato in forza della loro vocazione (v. 4). La *seconda serie* contiene l'elenco di tre beni fondamentali che i credenti hanno in comune, «un solo Signore», «una sola fede», «un solo battesimo» (v. 5).

Infine la *terza serie* inizia con l'affermazione dell'unicità di Dio in quanto «Padre di tutti», di cui si dice che è «sopra» (*epi*) tutti, «mediante» (*dia*) tutti e «in» (*en*) tutti (v. 6). Il pronome «tutti», al genitivo o al dativo, può essere un maschile (tutta l'umanità) o un neutro (tutte le cose). La prima volta in cui è usato («Padre *di tutti*») è quasi certamente un maschile (tutti gli esseri umani, come nel v. 13); nelle tre espressioni successive è probabile che si tratti di un neutro (tutte le cose): in questo caso il versetto riporterebbe una formula di origine stoica, di stampo panteistico, che presenta Dio come colui che è presente nel cosmo, ne garantisce l'unità e si manifesta in esso. In ogni caso l'orizzonte è chiaramente universalistico, e richiama il carattere cosmico del piano di Dio che si attua in Cristo (cfr. Ef 1,10.22-23).

L'autore passa poi ad affrontare il tema della pluralità di doni conferiti ai credenti: «A ciascuno di noi, tuttavia, è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo» (v. 7). La frase si collega a quanto precede con un *de* avversativo: è vero che l'unità è il principio fondamentale a cui si ispira la vita della chiesa, *ma* essa non esclude la diversità, anzi la esige. A ciascuno dei suoi membri infatti è stato data (da Dio) la (una) grazia. Dal seguito del brano appare chiaramente che in questo contesto la «grazia» (*charis*) non è in funzione della santificazione personale, ma per l'edificazione della comunità: questo termine corrisponde quindi a *charisma*, carisma, di cui parla Paolo in 1Cor 12-14. Il conferimento della grazia è espresso mediante il verbo «fu data» (*edothē*) all'aoristo passivo. Il tempo del verbo indica un evento storico ben preciso: la successiva citazione biblica consentirà di identificarlo con la Pentecoste cristiana. Questa grazia è stata data a «ciascuno di noi» (*heni hekastōi hēmōn*). Dal contesto risulta che il «noi» riguarda non solo alcuni ma tutti i credenti (cfr. 1Cor 12,7; Rm 12,6). Dio ha donato a ciascuno dei credenti una grazia «secondo la misura del dono di Cristo» (*kata to metron tēs dôreas tou Christou*). Con il vocabolo *metron*, che appare altre due volte in questo contesto (vv. 13. 16) e solo altre due volte in tutto l'epistolario paolino (Rm 12,3; 2Cor 10,13), l'autore vuole dire che Dio, nel dare la sua grazia si regola in base a quel dono che nella sua misura piena si trova solo in Cristo.

L'autore ritiene questo punto talmente importante da esigere una dimostrazione irrefutabile, che elabora rifacendosi alla sacra Scrittura. A tale scopo cita il brano seguente: «Asceso in alto, ha portato con sé prigionieri, ha distribuito doni agli uomini» (v. 8). Questo testo ricalca da vicino, con qualche ritocco, la traduzione greca del Sal 68,19 nel quale si celebra il corteo trionfale di YHWH che, dopo aver sottomesso i popoli ribelli, sale trionfante verso il tempio sul monte Sion, seguito dai prigionieri catturati e da ricchi tributi offerti dai vinti. Alla citazione del salmo fa seguito un commento il cui scopo è quello di indicare il significato che esso assume nel nuovo contesto (vv. 9-10). Per l'autore di Efesini il soggetto non è Dio ma Cristo; egli spiega che la parola «ascese» presuppone che egli sia anche disceso «nelle parti inferiori della terra». Questa affermazione significa per lui che Cristo ha potuto

discendere in mezzo ai suoi proprio perché è asceso al di sopra di tutti i cieli con lo scopo di «riempire tutte le cose»: al Cristo glorificato spetta il compito di ricapitolare in sé tutte le cose (cfr. Ef 1,10). È possibile che l'autore pensi alla Pentecoste come l'occasione in cui il Signore, risuscitato e asceso al cielo, è ritornato in mezzo ai suoi portando doni da distribuire a loro. La mediazione dello Spirito non viene presa in considerazione.

L'autore prosegue specificando di quali doni si tratta. Letteralmente egli afferma: «Egli [Cristo] ha dato alcuni (come) apostoli, altri (come) profeti, altri (come) evangelisti, altri (come) pastori e dottori» (v. 11). Egli non elenca doni in astratto, ma indica le persone concrete che esercitano un certo ruolo: dono di Dio non sono propriamente le funzioni che vengono esercitate nella comunità ma le persone che si mettono al servizio dei fratelli. Questo elenco si rifà a quello 1Cor 12,28 dal quale si distacca in alcuni dettagli. Anzitutto il datore dei doni non è Dio ma il Cristo esaltato, soggetto dei precedenti vv. 8-10. Inoltre l'autore di Efesini riprende solo le prime tre categorie indicate da Paolo (apostoli, profeti e dottori) alle quali aggiunge gli evangelisti e i pastori.

I primi che qui vengono citati, analogamente a 1Cor 12,28, sono gli apostoli e i profeti. Per quanto riguarda gli apostoli, l'autore si pone sulla linea di Paolo secondo il quale essi rappresentano una categoria piuttosto ampia di persone che si distinguono per aver avuto un'esperienza diretta di Gesù (non necessariamente durante la sua vita terrena) e per essere fondatori di comunità (cfr. 1Cor 9,1-2). I «profeti» non sono quelli dell'AT ma cristiani che svolgono una funzione analoga alla loro: essi sono descritti da Paolo come coloro che hanno il compito non tanto di annunciare il futuro, quanto piuttosto di «parlare agli uomini per la loro edificazione, esortazione e conforto» (1Cor 14,3); secondo l'Apostolo anche le donne possono esercitare questo dono (1Cor 11,5). L'autore di Efesini altrove designa i profeti, insieme agli apostoli, come il fondamento della chiesa (2,20; 3,5). In terzo luogo vengono nominati gli «evangelisti». Questo titolo altrove è attribuito solo a Filippo, uno dei Sette, il quale aveva svolto la sua opera di predicatore del vangelo in Samaria (At 21,8; cfr. 8,5-40): dal contesto sembra che si tratti qui di un'attività svolta all'interno della chiesa, ma non è escluso che essa fosse rivolta anche agli estranei.

Infine vengono menzionati «pastori» e «dottori»: queste due categorie di persone sono poste entrambe sotto un unico articolo e designano forse le stesse persone. La funzione di «dottore» (*didaskalos*) è menzionata anche in 1Cor 12,28 subito dopo quelle di apostolo e i profeta. Ad Antiochia la comunità era presieduta da cinque personaggi i quali, oltre che profeti erano anche dottori (At 13,1). Si può supporre che compito dei dottori fosse quello di trasmettere e interpretare la tradizione biblica e cristiana, ricavandone soluzioni e orientamenti in vista delle nuove situazioni con cui i cristiani venivano a trovarsi. Il termine «pastore» non ricorre altrove nel NT per indicare un incarico ecclesiale, ma l'immagine del pastore e del gregge, ben nota nell'antico Oriente, è usata nella Bibbia per indicare i capi del popolo e Dio stesso; essa viene ripresa nel NT per caratterizzare l'opera di Cristo (cfr. Mc 6,34; Gv 10,1-10), il ruolo di Pietro (Gv 21,16) e quello dei presbiteri/episcopi (At 20,28; 1Pt 5,2). Su questo sfondo si può ritenere che il compito del pastore fosse quello di guidare e governare la comunità: egli sarebbe perciò colui che è dotato del dono di governo (*kybernêseis*) ricordato da Paolo in 1Cor 12,28, oppure colui che presiede (*proistamenos*) menzionato in Rm 12,8. L'abbinamento con il ruolo di dottore lascia supporre che il pastore avesse anche il compito di insegnare, ma a lui spettava prevalentemente quello di presiedere come moderatore le assemblee comunitarie.

L'autore conclude l'elenco dei doni conferiti alla comunità indicandone lo scopo con tre locuzioni preposizionali con valore finale strettamente coordinate l'una con l'altra: «per (*pros*) la dotazione dei santi, per (*eis*) l'opera del ministero, per (*eis*) l'edificazione del corpo di

Cristo» (v. 12). In altre parole, i doni conferiti alle persone sopra elencate hanno lo scopo di dotare i santi, cioè tutti i membri della comunità, di quanto è loro necessario per svolgere da una parte il loro ministero e, dall'altra, per edificare il corpo di Cristo. Il termine astratto *diakonia*, senza articolo, indica una pluralità di servizi di cui ha bisogno la comunità. Nel NT si usa spesso il verbo «servire» (*diakoneô*) per indicare il ministero di Gesù e la sua morte (Mc 10,45), l'attività assistenziale svolta dai discepoli (Mc 9,35), il loro servizio missionario (At 1,17.25; Rm 11,13), i servizi caritativi in favore della propria comunità (At 6,1) o di altre (la colletta: 2Cor 8,4.19-20), e infine tutti i servizi di cui la comunità ha bisogno per vivere e svilupparsi (2Tm 1,18). A volte il servizio consiste in incarichi direttivi nella comunità (Col 4,17). Nelle Pastoralì il termine «diacono» viene usato per designare colui che, insieme ai presbiteri e agli episcopi, riveste un ruolo istituzionale nella *leadership* comunitaria (1Tm 3,8.10.12.13). Coloro che hanno ricevuti i doni elencati al v. 11 non sono dunque gli unici investiti di un ministero, ma devono far sì che tutti i membri della comunità esercitino il proprio ministero.

Lo scopo della *diakonia* è indicato nella seconda parte del v. 12 dove si dice che essa opera «per l'edificazione del corpo di Cristo». In questa locuzione si fondono due immagini comunemente usate nell'ambiente giudaico per indicare la comunità, quella dell'«edificio» e quella del «corpo». Secondo Ef 2,19-22 la chiesa, in quanto edificio, ha come fondamento gli apostoli e i profeti e come pietra angolare Cristo; essa però non è edificata una volta per tutte, ma deve essere sottoposta a un processo continuo di costruzione (*oikodomê*) che in questo contesto implica anche l'aggregazione di nuovi membri, cioè dei gentili. All'immagine della chiesa come edificio si sovrappone quella del corpo. Nella lettera agli Efesini essa viene utilizzata in riferimento al tema dell'unità dei credenti (Ef 1,23; 2,16; 5,23.30). Con questo significato viene ripresa sia all'inizio che alla fine del testo che stiamo esaminando (cfr. 4,4.16): è l'esercizio della ministerialità di *tutti* i credenti, suscitata e sostenuta da coloro che hanno ricevuto doni speciali, che provoca la crescita della chiesa come corpo di Cristo.

Infine l'autore spiega come si configura il corpo di Cristo (v. 13). Anzitutto esso si edifica mediante l'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio: l'unità ecclesiale, che all'inizio del brano è stata presentata come dato previo e costitutivo in quanto operata da Dio (cfr. vv. 4-6), viene considerata ora come meta dell'operare dei credenti. Questa unità si basa sulla fede e sulla conoscenza del Figlio di Dio: è la conoscenza che aiuta i credenti a penetrare in modo sempre più profondo la realtà della loro fede. L'unità ecclesiale a sua volta permette ai credenti di formare con Cristo l'uomo perfetto, cioè Cristo in quanto figura corporativa, come il capo al quale la comunità è associata. In tal modo la chiesa, pur essendo già pienezza di Cristo (Ef 1,23), tende a esserlo in modo sempre più pieno attraverso la crescita nella fede di tutti i suoi membri.

La lettera agli Efesini presenta Cristo come il centro di tutto l'universo, come colui che ricapitola in sé tutte le cose (cfr. 1,10) e le riempie della sua pienezza. Proprio in forza di questo suo ruolo cosmico, Cristo è anche il capo della chiesa, la quale forma con lui un solo corpo, le cui membra sono strettamente collegate con lui e tra di loro. Questa unità va di pari passo con una differenziazione all'interno della chiesa: l'uniformità non ha nulla a che vedere con la vera unità. Per spiegare come si armonizzino pluralità e unità l'autore di Efesini afferma che proprio il Cristo risorto e asceso al cielo, origine e fondamento dell'unità della chiesa, è anche colui che ha dato doni diversi a ciascuno dei membri della chiesa stessa. Esistono però alcuni doni specifici, che hanno tutti a che fare con la parola, i quali sono conferiti solo ad alcuni di essi. Coloro che li hanno ricevuti hanno un compito di governo, il quale consiste essenzialmente nel far funzionare la ministerialità di tutta la chiesa, cioè l'esercizio da parte di tutti i suoi membri delle grazie da loro ricevute. Solo così la chiesa raggiunge quella pienezza

che le compete come corpo di Cristo. È mediante la ministerialità diffusa in tutti i suoi membri che la chiesa contribuisce a ricapitolare tutte le cose in Cristo (cfr. Ef 1,10) in quanto li prepara a operare per la venuta del regno di Dio in questo mondo, cioè a impegnarsi perché si attui una società più giusta e solidale. Se questa ministerialità viene a mancare, i credenti diventano puri spettatori di un rito compiuto da professionisti e abdicano al loro ruolo di testimoni del vangelo nel mondo.